

# Il secolo dei soldati e dei mercanti

## Riferimenti storiografici



Nel riquadro un carro di monatti, a Milano, durante la peste del 1630: aveva il compito di raccogliere i cadaveri degli appestati dalle strade.

1

### Sommario

- 1** La nuova Europa uscita dalla pace di Westfalia
- 2** Le rivolte contadine nella Francia del Seicento

- 3** La lotta dell'Olanda contro il mare
- 4** Il capitalismo dei secoli XVI e XVII: i problematici rapporti con il calvinismo e la decisiva influenza italiana

# 1 La nuova Europa uscita dalla pace di Westfalia

Secondo lo studioso francese Michel Foucault, l'ampia tolleranza religiosa concessa dai principi tedeschi ai loro sudditi non fu il solo tratto innovativo delle paci di Westfalia. A suo giudizio, i trattati del 1648 posero fine alla concezione universalistica medievale e introdussero l'idea secondo cui l'Europa era un sistema di Stati in costante concorrenza tra loro. Di qui la necessità di conservare un sostanziale equilibrio tra le grandi potenze: solo bilanciando le forze dei vari soggetti sarebbe stato possibile garantire la pace sul continente.

Quando i diplomatici, gli ambasciatori che negoziavano il trattato di Westfalia, ricevevano istruzioni dal loro governo, avevano la raccomandazione esplicita di fare in modo che le nuove linee di frontiera, le nuove delimitazioni degli stati, i nuovi rapporti da stabilire tra gli stati tedeschi e l'impero, le zone di influenza della Francia, della Svezia, dell'Austria obbedissero a un principio: mantenere un certo equilibrio tra i diversi stati dell'Europa.

In primo luogo, che cos'è l'Europa? All'inizio o nella prima metà del XVII secolo, l'idea di Europa è assolutamente nuova. Innanzi tutto, è un'unità che non ha più la vocazione universalistica che poteva avere, ad esempio, il cristianesimo. Per definizione, la vocazione del cristianesimo mirava a ricoprire il mondo intero; l'Europa, invece, è una costruzione geografica che all'epoca, ad esempio, non comprende la Russia e comprende l'Inghilterra solo in modo molto ambiguo, dato che l'Inghilterra non era effettivamente parte in causa nel trattato di Westfalia. L'Europa è pertanto una costruzione geografica ben delimitata, e senza universalità. Secondariamente, l'Europa non è una forma gerarchica di stati più o meno subordinati gli uni agli altri che culminerebbe in una formula ultima e unica, vale a dire l'impero. Ogni sovrano [...] è un imperatore nel suo regno, e in ogni caso questo vale per i sovrani principali; in fondo non vi è nulla che indichi in uno di essi la superiorità sugli altri, facendo dell'Europa una sorta di insieme unico. L'Europa è fondamentalmente plurale. [...] È questo il pensiero che si è formato alla fine del XVI secolo e all'inizio del XVII secolo e che si cristallizzerà verso la metà del secolo con la firma dei trattati, dando luogo a una realtà storica da cui non siamo ancora usciti. Questa è l'Europa.

Secondo punto, la bilancia. Che cos'è la bilancia d'Europa? La parola latina è *tutina Europae*. La parola *bilancia* è impiegata in svariati sensi nei testi dell'epoca. Secondo i vari paesi, le varie politiche e i vari periodi, la bilancia d'Europa significa in primo luogo l'impossibilità per lo stato più forte di imporre la sua legge a un altro stato. La bilancia

d'Europa sarà cioè conservata se si fa in modo che la differenza tra lo stato più forte e gli altri non sia tale che lo stato più forte possa imporre la propria legge a tutti gli altri. Limitazione, quindi, del divario tra il più forte e gli altri. Secondo punto, la bilancia europea, l'equilibrio europeo è stato concepito come risultato di un numero limitato di stati più forti: l'eguaglianza tra essi sarà mantenuta in modo che ognuno degli stati più forti potrà impedire che un altro si avvantaggi e finisca per prevalere. In altri termini, costituzione di un'aristocrazia di stati, di un'aristocrazia egualitaria che prenderà la forma, ad esempio, di una parità di forze tra Inghilterra, Austria, Francia e Spagna. Con una simile quadriglia, è chiaro che nessuno dei quattro paesi potrà avvantaggiarsi considerevolmente sugli altri, visto che, se ciò accadesse, gli altri tre reagirebbero per impedirlo. [...] Limitazione assoluta della forza dei più forti, pareggiamento dei più forti, possibilità di combinarsi dei più deboli contro i più forti: ecco le tre forme concepite e immaginate per costituire l'equilibrio europeo, la bilancia dell'Europa.

Capite che con queste procedure differenti, invece di una sorta di *escatologia assoluta*, che fisserebbe in un impero, in una monarchia universale, il punto di compimento della storia, abbiamo qualcosa che si potrebbe definire un'*escatologia relativa*, precaria e fragile, ma verso cui bisogna tendere realmente: questa fragile escatologia è la pace. È la pace universale, una pace che è relativamente universale e relativamente definitiva, certo, ma non ci si aspetta più che questa pace sognata giunga da una supremazia unitaria e definitivamente contestata come quella dell'impero o della Chiesa. Tale pace universale e relativamente universale, definitiva ma relativamente definitiva, ci si aspetta invece che giunga da una pluralità di stati, impossibilitati a produrre effetti preponderanti e unici di dominazione. Non è più dall'unità che scaturisce la pace, ma dalla non-unità, dalla pluralità mantenuta come tale. È evidente che ora si è in una prospettiva storica, ma anche in una forma della tecnica diplomatica molto diversa rispetto al Medioevo, in cui ci si attendeva la pace dalla Chiesa dato che essa rappresentava la potenza unica e unificante. Ora invece ci si aspetta la pace dagli stati stessi e dalla loro pluralità. [...]

M. FOUCAULT, *Sicurezza, territorio, popolazione. Corso al Collège de France (1977-1978)*, Feltrinelli, Milano 2005, pp. 215-222, trad. it. P. NAPOLI

→ Spiega l'affermazione «Non è più dall'unità che scaturisce la pace, ma dalla non-unità, dalla pluralità mantenuta come tale», mettendo in risalto la differenza tra la concezione impostasi nel Seicento e quella medievale.

## 2 Le rivolte contadine nella Francia del Seicento

**Decisa a impedire la vittoria delle armi spagnole, la Francia condusse una guerra lunga e costosa contro la monarchia di Madrid. Il peso economico del conflitto, però, ricadeva soprattutto sui contadini, che a più riprese, nelle varie regioni della Francia, si ribellarono contro il fisco.**

Le rivolte dei contadini francesi del Seicento assunsero un'estensione e una gravità ancora più drammatiche di quelle di altre regioni. [...] Durante il governo del cardinale Richelieu e nei decenni successivi divennero un fenomeno endemico [cronico, ineliminabile, *n.d.r.*]: si calcola che nell'antica Aquitania [Francia centrale e meridionale, *n.d.r.*], fra il 1593 e il 1707 vi siano state un quattro-cinquecento insurrezioni di contadini. Il motivo principale di tali rivolte era l'esasperazione prodotta dagli aggravati fiscali, conseguenti alla politica di guerre, voluta da Richelieu e proseguita da Mazzarino e da Luigi XIV. Si calcola che la spesa statale sia salita da un equivalente di 192 tonnellate di argento nel 1610-1609, cioè sotto Enrico IV, a quello di 810 tonnellate nel 1661-83. Da sola, l'imposta diretta o *taille* passò da meno di diciassette milioni di lire torinesi nel 1614 a quasi cinquanta-sette milioni nel 1648. La percentuale delle spese militari restò quasi sempre attorno al 70 per cento delle uscite statali fra il 1618 e il 1648, cioè durante la maggior parte della guerra dei Trent'anni. Insopportabile in particolare era questo onere per vaste zone dell'antica Aquitania, dove vigeva un'agricoltura di sussistenza o quasi, con poco smercio di prodotti e quindi scarsa possibilità di procurarsi denaro liquido per pagare le imposte: e ciò spiega perché questa area sia stata così turbolenta. Anche nel resto della Francia, tuttavia, la crescita dello sforzo guerresco della monarchia andò di pari passo con quello delle sollevazioni popolari.

[...] Più grave ancora si fece la situazione dopo l'intervento della monarchia francese nella guerra dei Trent'anni [1635, *n.d.r.*]. La crescita vertiginosa delle esazioni fiscali determinò una sorta di guerra civile vera e propria nell'area esplosiva dell'Aquitania, con la rivolta dei *Croquants* [pezzezzenti, *n.d.r.*] attorno Angoulême nel 1637. Fu richiesto l'intervento dell'esercito e furono fatte alcune concessioni per calmare gli animi. Ma la bufera riprese ancora più violenta nella primavera-estate del 1638. L'insurrezione si estese su un quarto, o forse un terzo del territorio francese, cioè a una vastissima zona di sud-ovest delimitata approssimativamente dal corso della Garonna e da quello della Loira: dunque un'area più vasta di quella della famosa *jacquerie* del secolo XIV. [...] Seguì poi una serie di condanne a morte o alla galera e alla corte di Luigi XIII ci si poté forse illudere di aver

schiacciato col terrore il moto popolare. Viceversa, la guerra dei Trent'anni continuò a dissanguare finanziariamente la Francia e la rivolta contro il fisco tornò ad esplodere ancora più violenta di prima nel 1639. Stavolta il teatro dell'insurrezione fu la Normandia, a cominciare dalla zona di Avranches. Gli insorti affermarono di avere come loro capo un personaggio misterioso, Jean-van-pieds, ed emisero proclami incendiari, chiamando anche Parigi a unirsi alla rivolta. [...]

Sull'interpretazione da darsi a questi eventi si è avuto un dibattito importante fra lo storico sovietico B.E. Porshnev [...] e il francese R. Mousnier [...]. Porshnev, attenendosi al modello dell'opera di Engels sulla rivolta dei contadini [nel 1525, in Germania, *n.d.r.*] vedeva nelle rivolte francesi dell'epoca di Richelieu una lotta di classe fra i contadini e la nobiltà agraria. Rimproverando alla storiografia «borghese» di avere minimizzato tendenziosamente la portata di questi movimenti, Porshnev affermava che essi crearono una situazione di cui era possibile l'esito in senso rivoluzionario, specie se Parigi avesse aderito all'invito rivoltoso di unirsi all'insurrezione. Se rivoluzione non vi fu, la colpa storica fu della borghesia, che preferì il blocco d'ordine con la nobiltà. Mousnier nega questa interpretazione ricordando quante volte gli insorti ebbero come capi locali preti, piccoli nobili, artigiani e come spesso ambienti cittadini e borghesi mostrassero complicità più o meno aperte con la rivolta. In realtà si trattò soprattutto di moti contro il fisco, il cui peso ricadeva principalmente sui contadini, ma dava noia anche ai borghesi. La politica di guerra di Richelieu era sgradita in vasti ambienti e l'apparato statale era troppo primitivo per impedire che ogni tanto la collera popolare esplodesse. Ricerche più recenti hanno insistito sulle tensioni che la politica fiscale della monarchia creava con le comunità e le forze locali in genere, cui toccava rispondere solidalmente del pagamento dell'imposta. Ciò poteva determinare momenti di vera e propria guerra civile fra potere centrale e realtà periferiche. È stato sottolineato inoltre il fatto che le insurrezioni non conseguirono alcun risultato, benché coinvolgessero migliaia di persone, perché erano prive di un programma politico, all'infuori di un odio verso la fiscalità in genere, e di quelle salde direttive ideologiche che, insieme a quadri [leader, esponenti capaci di elaborare e portare avanti coerentemente proposte e progetti di rinnovamento politico o sociale, *n.d.r.*] di grande valore, assicuravano il successo della rivoluzione puritana in Inghilterra.

G. SPINI, *Le origini del socialismo. Da Utopia alla bandiera rossa*, Einaudi, Torino 1992, pp. 159-161

→ Quali sono le opinioni degli storici B.E. Porshnev e R. Mousnier a riguardo delle rivolte contadine del Seicento?

→ Per quale motivo le insurrezioni non ottennero alcun risultato?

### 3 La lotta dell'Olanda contro il mare

**Nel Quattrocento e nel Cinquecento, gli Olandesi cercarono con diversi sistemi di strappare al mare terre coltivabili. Nell'insieme, l'opera fu coronata da successo, ma in vari casi si verificarono drammatiche inondazioni.**

Il disastro più grave avvenne il 18-19 novembre 1421, quando una violenta tempesta di vento da ovest aprì una falla nelle difese contro il mare a Broek e simultaneamente ruppe le dighe interne alla confluenza del Waal con la Mosa. Il giorno di Sant'Elisabetta cinquecento chilometri quadrati di terra vennero invasi dal mare, fino a Heusden, e Dordrecht fu ancora una volta ridotta a isola urbana. I primi resoconti parlano di centomila morti e di settantadue villaggi scomparsi – un'apocalisse marina – ma racconti moderni più plausibili ridimensionano il numero dei morti a diecimila e a venti villaggi sommersi: comunque un enorme tributo. Tutto il popoloso e fertile Groot Hollandse Waard andò sott'acqua per sempre, creando quel lugubre mare interno, rappresentato in un'opera anonima del Cinquecento, dal quale si diceva emergessero solo le guglie dei campanili tra isole di canne e nidi di trampolieri. [...]

I diluvi del tardo Medioevo occupavano, nella memoria popolare collettiva degli olandesi del Sud e degli zelandesi, lo stesso posto delle ondate della Peste Nera nelle Fiandre o in Italia. [...]

Gli storici politici spesso dimenticano che la guerra per l'indipendenza nazionale [1566-1609 – *n.d.r.*] si svolse contemporaneamente ad una fase particolarmente aspra della lotta contro il mare. L'intensità di quest'ultimo sforzo rese ancora più punitive le inondazioni «patriottiche» che gli olandesi si inflissero [per difendersi dagli spagnoli – *n.d.r.*] nel 1574. Ma sotto molti altri aspetti le due battaglie erano congiunte nella mentalità del tempo. È curioso che il deterioramento e il crollo della situazione politica in Olanda si accompagnassero a quelli veri e propri delle dighe. Vi erano stati, naturalmente, spaventosi allagamenti molto prima della metà del secolo, soprattutto nel 1502, 1509, 1530, 1532, e nel 1551-52. Ma dopo il 1560, le inondazioni divennero particolarmente disastrose. Nel 1565, la Diefdyk, che tagliava longitudinalmente in due la re-

gione del basso Reno tra Nimega e Rotterdam, si era rotta, tracimando acqua nell'Alblasserwaard, già più volte inondato ma ancora fertile. Cinque anni più tardi la portata di questa calamità impallidì al confronto dei danni causati da un'immane tempesta da nord-ovest che spazzò via tutte le difese del Mare del Nord su un fronte immenso che andava dalle Fiandre alle coste danesi. [...] Ma tutto ciò fu compensato, almeno nella mentalità ufficiale, dalla comparsa di ampie distese di pascoli lussureggianti tolti al mare. L'invenzione dei mulini idrovori a vento, insieme con un massiccio investimento di capitali, accelerò improvvisamente i tempi della bonifica. Tra il 1590 e il 1640 furono recuperati circa duecentomila acri, un terzo dei quali con opere di drenaggio. I progetti più grandiosi si concentrarono nella regione del Noorderkwartier, a nord di Amsterdam, dove nel 1640 il numero di acri coltivabili era aumentato del quaranta per cento, mentre l'immediato circondario era stato interrato dal lavoro di tremila uomini e mille cavalli. Nel mare interno l'ingegnere Jan Adriaenzoon Leeghwater schierò una batteria di quarantatré mulini a vento con un'alzata di centoventi centimetri ed un sistema circolare di dighe per recuperare 17500 acri di fertilissimo terreno alluvionale, destinato sia alla coltivazione diretta sia alla costituzione di tenute per il patriziato urbano il cui capitale aveva reso possibile l'opera. Il poeta olandese Vondel restò così impressionato dall'impresa da descriverla in una poesia con gli iperboliche accenti lirici generalmente riservati alle vittorie militari.

Insieme con analoghi progetti sul Purmer (1622), sul Wormer (1625) e sullo Schermer (1632), il prosciugamento del Beemster trasformò l'economia dell'Olanda del nord in tutti i suoi settori. I preziosi acri in più guadagnati per l'agricoltura e l'allevamento resero possibile l'approvvigionamento non solo di Amsterdam con la sua popolazione sempre più numerosa (31000 abitanti nel 1578, 150000 nel 1648), ma anche dell'entroterra fittamente industrializzato intorno ad Haarlem e ai cantieri navali dello Zaan.

S. SCHAMA, *La cultura olandese dell'epoca d'oro*, trad. di V. SPERTI, Il Saggiatore, Milano 1988, pp. 36-40

→ Spiega le seguenti espressioni: «apocalisse marina»; «inondazioni patriottiche»; «mulini idrovori a vento»; «massiccio investimento di capitali».

→ Quali risultati ottenne l'azione di bonifica tenacemente condotta dagli olandesi?

## 4 Il capitalismo dei secoli XVI e XVII: i problematici rapporti con il calvinismo e la decisiva influenza italiana

**La tesi del sociologo tedesco Max Weber, secondo cui il calvinismo avrebbe avuto un ruolo decisivo nel decollo del capitalismo moderno, non è più sostenibile. L'economia capitalista non nacque nel Cinquecento, bensì fu una creazione dei grandi mercanti italiani nel periodo tardo-medievale.**

È divenuto usuale per gli storici [...] menzionare insieme capitalismo e Riforma lasciando apertamente intendere che quest'ultimo avvenimento spiegava, perlomeno in parte, l'esistenza del primo. Si assunse che il secolo XVI aveva visto nascere, in particolare nell'Europa settentrionale, un nuovo tipo di società economica basata su energie e ambizioni che erano di per sé antiche quanto l'uomo, ma che ora, nel bene o nel male, avevano modo di esprimersi liberamente nella società nel suo complesso: e il protestantesimo – in specie l'insegnamento del calvinismo – fu ritenuto in questo processo un movente di ordine primario. Si è avanzata la tesi che questo insegnamento fosse soprattutto rivolto, direttamente e deliberatamente, alla classe borghese in ascesa, conferendo al suo innato spirito di conquista il fascino e la luce di una «missione». Ciò che prima aveva una dubbia rispettabilità sociale diveniva ora, nella società protestante, una vocazione di cui ogni uomo poteva essere orgoglioso. Per la prima volta, si diceva, era possibile parlare di virtù economica.

La validità di questa ipotesi configurante un legame tra calvinismo e «capitalismo», comunque sia stata formulata, è ora oggetto di crescenti perplessità. [...] Quanto più da vicino si esamina la situazione sociale nei cosiddetti paesi «calvinisti» – sia nella Repubblica olandese, sia nelle regioni puritane dell'East Anglia, sia a Londra e nei Midlands, sia in Scozia, sia nei territori ugonotti della Francia a est di Bordeaux e a nord di Marsiglia, sia infine, in epoca successiva, nella Nuova Inghilterra – tanto più dubbia risulta la tesi di un intimo rapporto tra il calvinismo e l'affermarsi della classe mercantile. È possibile, al contrario, individuare in ciascuna di queste aree attriti e tensioni tra la comunità mercantile e l'autorità puritana, impregnata del conservatorismo e dell'austerità propri della logica e della visione sociale del calvinismo. Nella Repubblica olandese la tensione sociale divenne un fattore condizionante nella dislocazione dei partiti politici. La classe mercantile, i reggenti, il patriziato, di vedute liberali e tolleranti, erano condannati come «libertini» da un'opposizione composta da sostenitori della Casa d'Orange e dai loro devoti seguaci – il clero calvinista e le congregazioni cui apparteneva un'ampia fascia degli ordini sociali più bassi. Qui la disapprovazione del calvinista per il «capitalista» si traduceva direttamente in motivo di duro scontro politico. Altrettanto si può dire della Nuova Inghilterra, dove i gentiluomini puritani che ave-

vano fondato il Massachusetts e il Connecticut, organizzandoli su basi tradizionali di ordine e di status, entrarono in conflitto con i mercanti immigrati delle città [...].

Se il protestantesimo e l'etica protestante sembrano spiegare l'origine di determinati fenomeni di evoluzione economica in misura più limitata di quanto non apparisse un tempo, sembra anche che l'età della Riforma sia stata meno complessa sotto questo profilo di quanto comunemente si crede. Il XVI secolo fu certo testimone di importanti mutamenti economici. [...] Tuttavia lo sviluppo economico dell'Europa nel periodo tra le invasioni francesi in Italia [iniziata nel 1494 – *n.d.r.*] e la fine della guerra dei Trent'anni [1648 – *n.d.r.*] fu contrassegnato più da una serie di imitazioni e riadattamenti che non da autentiche innovazioni. La supremazia in campo economico passò lentamente dal Mediterraneo al Nord dell'Europa, e col declinare delle città italiane si ebbe l'ascesa di quelle olandesi. Ma vi era ben poco, nel modo di condurre gli affari o nella tecnica industriale in uso presso le economie dell'Europa settentrionale, che potesse apparire estraneo alla prassi di un mercante veneziano o di un fabbricante di stoffe fiorentino del XV secolo. L'Italia del tardo Medioevo conosceva tutte le più sofisticate tecniche bancarie, del credito e degli scambi internazionali. Fu presso la Casa dei Tedeschi di Venezia che andò Jacob Fugger II per apprendere l'arte del commercio, che poi seppe utilizzare nell'espansione dell'impresa dei Fugger fino a farla divenire una delle più grandi centrali d'affari del XVI secolo. Il commercio e la finanza di Bruges continuavano ad essere dominati dalle «nozioni» dei mercanti genovesi, veneziani, fiorentini, milanesi e lucchesi. [...]

Per quanto riguardava la tecnica commerciale, quasi tutto aveva avuto origine in Italia, soprattutto nel campo della contabilità, base fondamentale dello sviluppo di qualsiasi altra attività d'affari. Sotto tutti gli aspetti, le affinità tra le caratteristiche dell'evolutive economia del tardo Medioevo italiano e quelle proprie delle economie dell'Europa settentrionale della prima età moderna, sono più sorprendenti delle rispettive differenze. Altrettanto si può dire degli stessi mercanti e banchieri. Un Medici, o un Datini, o un Fugger si sarebbe sentito perfettamente compreso, nel suo modo di pensare e di agire, nella compagnia di un Trip, di un Pels, o di un Deutz, nella Amsterdam del XVII secolo. Se il problema dell'usura turbava sempre meno, col passar del tempo, la coscienza dei mercanti, questo accadeva non perché il calvinismo fosse giunto a realizzare i suoi obiettivi originari, ma perché non vi era riuscito.

C.H. WILSON, *Commercio, società e Stato*, in E.E. RICH - C.H. WILSON (a cura di), *Storia economica Cambridge*, vol. IV: *L'espansione economica dell'Europa nel Cinque e Seicento*, trad. di M. TERNI, Einaudi, Torino 1975, pp. 563-569

→ Le relazioni tra borghesia mercantile e autorità religiose riformate furono sempre distese e tranquille?

→ I pastori calvinisti approvavano le speculazioni finanziarie e commerciali dei mercanti?

→ Quale Paese europeo elaborò per primo «tutte le più sofisticate tecniche bancarie, del credito e degli scambi internazionali»?